

Uno spettacolo magnifico offriva il palcoscenico, dove riunivansi tutte le bandiere, i labari, stendardi e gagliardetti.

Alle 10, squillano le prime note della fanfara reale, che annuncia l'arrivo dei Sovrani e dei Principi Sabaudi. Grida di: « Evviva Savoia! » e di « Evviva il Re! » si confondono ai battimani e riprendono più vigorosi allorchè le musiche intonano « Giovinezza » e la « Canzone del Piave » ascoltati in piedi dai Sovrani, dai Principi e dai partecipanti alla manifestazione.

Il discorso di Sem Benelli

Terminati gli applausi si avanza sul palcoscenico Sem Benelli, oratore designato dal Capo del Governo.

Egli pronuncia una alata, commovente orazione, così esordendo:

« Sire, mi sia concesso dalla Vostra Maestà rivolgere innanzi a tutto il pensiero al Capo del Governo il quale ha voluto che un poeta combattente commemorasse la guerra in questa solenne ricorrenza. Nel suo pronto intuito lampeggiante, che tanto ha operato nella trasformazione della vita italiana, egli ha sentito che oggi più di ogni altra ragione doveva raccoglierci la poesia della Patria, cioè il sentimento dell'essere italiani e la consapevolezza della nostra missione di stirpe, che fecero giusta e santa la guerra che noi combattemmo, Sire, sotto il vostro comando e col vostro sostegno ».

Proponendosi quindi di dire quale sia stata l'anima della guerra, l'oratore si richiama anzitutto alla forza che sorresse la « Idea italica », a quella forza immisurabile che è la dolce, la sempre pronta bontà infinita del popolo italiano. « Questa bontà, o Signore d'Italia — soggiunge — ritmava il passo militare sotto la mitraglia, scandiva l'urlo dei lamentanti, copriva con mano robusta e pur candida le bocche bercianti dei rivoltosi, chiudeva gli occhi ai morenti. El-

la coprì col suo manto anche le bocche larghe dei dilapidatori perchè il soldato sul Carso ingollasse ancora, ancora, con fede, pane e terra insanguinata.

« E Voi, Sire, nella vostra Maestà riconosciuta ed amata, comprendeste tutta intera questa bontà italica; e vi faceste umile come il fante, pertinace e paziente come il tessitore di rozza stoffa, vigile sempre come la più avanzata vedetta; e vi piegaste sulle nostre ferite, guardando sempre ai condottieri e ai politici, apparendo inatteso come il viandante quando soffia il rovaio, e, comprendendo in Voi l'immenso italico patimento, sapeste essere quello che nessun Re nè imperatore, nè vincitore nè vinto seppe essere, il Padre vero e amoroso del vostro popolo in armi. La storia darà a Voi questo lauro ».

E qual'è questa « Idea italica »? E', secondo l'oratore, la poesia più umana dell'essere e del vivere; è l'istintivo bisogno di armonia che ci viene dalla nostra terra stessa: è arte; è sostanza di grazia; è bellezza inesauribile, spontanea, perenne, che ci differenzia da tutti, che pare giovinezza, ardore, eroismo perpetui per il bene e per il bello. « Per quest'idea — afferma il poeta — combattemmo, senza secondi fini; unici, senza interessi per difenderla, per serbare al mondo la sua grazia, perchè ci pareva che sopraffatta quest'« Idea italica », dovesse il mondo intero cadere nell'ombra ».

L'oratore sintetizza le vicende della guerra in una simbolica figurazione. Parla della disfatta e parla della vittoria, della grandissima vittoria che segnò la fine della guerra. « Questa la Bontà, questo il Patimento, questo il Genio, questa la Vittoria — riassume — che abbiamo rammemorato, specialmente per auspicare alle future vittorie nel mondo per la sua grazia unica, per il suo speciale intelletto e per i mille e mille impegni nel bello e nel buono. Intanto, dopo dieci anni, noi raccogliamo il primo frutto morale che è questo: Nulla si compie più